

Evoluzione delle prime industrializzazioni nazionali nel corso del XIX° Secolo

di Enrico Pantalone

L'industrializzazione come la conosciamo noi contemporanei fu indubbiamente un processo estremamente dinamico ed incisivo soprattutto su scala europea che vide i suoi natali in Gran Bretagna alla fine del XVIII° secolo grazie all'introduzione su larga scala della cosiddetta "Rivoluzione Tecnologica", la quale permise di sfruttare il vapore e di conseguenza modernizzando i macchinari manifatturieri dell'epoca (soprattutto agricoli e tessili) che vennero utilizzati in sostituzione della forza umana o di quella a trazione animale e permettendo così lavorazioni continuative tali da produrre in maniera molto più efficiente e complessa andando a razionalizzare economicamente le spese finanziarie sostenute nel tempo, ancor di più interessante quando il vapore fu utilizzato per i trasporti via terra e via mare abbattendo pesantemente i tempi di percorrenza ed i gravosi costi fino a quel momento sostenuti per far giungere sui mercati locali, nazionali, europei e mondiali le merci uscite dalle fabbriche.

Questo processo altamente innovativo culturalmente, economicamente, politicamente e socialmente (anche se con successive conseguenze etico-morali non sempre efficaci dal punto di vista umano) si concretizzò però in maniera molto differenziata dal punto di vista della realizzazione temporale sia in Europa che nella Biosfera seguendo fasi ben distinte a seconda del livello economico e tecnologico raggiunto in una data area geografica che al tempo era una variabile assolutamente primaria, tant'è che gli Stati Uniti d'America nella loro accezione originaria atlantica, giovanissima nazione d'oltreoceano nata solamente sul finire del XVIII° secolo ed abitata in grande maggioranza da emigranti di origine britannica, sviluppò un'evoluzione industriale quasi negli stessi tempi della Gran Bretagna potendo sfruttare appieno ogni potenziale risorsa disponibile sul suo territorio, di fatto nascendo già come potenza in questo campo.

Diamo inizialmente uno sguardo d'insieme ai principali contesti storici che caratterizzarono e permisero l'evolversi temporale di questa attività umana che indubbiamente modificò totalmente la vita quotidiana ed in particolare il tessuto economico e sociale fino ad allora conosciuto così da poter poi successivamente introdurre tematiche più specificatamente scientifiche.

Ovviamente in questa analisi piuttosto breve non potremo parlare di ogni singola realtà europea o mondiale che s'è evoluta nel corso del XIX° secolo per ovvia mancanza di spazio, prenderemo quindi in considerazione in maniera più generale soprattutto le grandi potenze economiche e politiche che caratterizzarono la storia di questo periodo temporale (in poche parole quelle reali, quelle presunte tali e quelle in divenire).

In linea generale economisti e storici sono concordi nel considerare tre/quattro grandi periodi storici o grandi aree di sviluppo evolutivo dell'industrializzazione primaria tra

le maggiori società dell'epoca su scala mondiale che di fatto occupano circa un secolo e si concludono negli ultimi anni del XIX° secolo.

La Gran Bretagna (poi Regno Unito), come abbiamo chiarito nel preambolo, fu la prima nazione europea (a partire dalla seconda metà del XVIII° secolo) a creare un sistema industriale di grande spessore, basato su fabbriche che non fossero solamente di trasformazione locale come in precedenza, ma che lavorassero con dei piani economici strategici a lungo termine e con l'intento ben preciso d'invasare più mercati possibili, in questo senso secondo la maggioranza degli studiosi andrebbe catalogata a sé stante in quanto nessuna altra nazione poteva competere a quel tempo con la sua evoluzione tecnologica per cui ad essa bisognerebbe fare riferimento per la prima "ondata" (mi si passi il termine) d'industrializzazione.

Alcuni altri studiosi ritengono che la Gran Bretagna possa essere comunque raggruppata in un periodo evolutivo che comprenda anche altre nazioni come la Francia, i Paesi Bassi con il Belgio (ricordiamo che il Belgio ufficialmente nacque solo nel 1839 separandosi dal resto dei Paesi Bassi), la Svizzera e come detto in precedenza gli Stati Uniti d'America (sostanzialmente anglofoni): sia si consideri o meno la Gran Bretagna a seconda delle prospettive sostanzialmente economiche utilizzate dagli studiosi va da sé che questo nucleo di nazioni fu il precursore del sistema industriale nell'intera biosfera nel corso della prima metà del XIX° secolo.

Non deve meravigliare il fatto che in questo primo periodo (o secondo rispetto a come si consideri lo sviluppo britannico) di lancio dell'industrializzazione nel continente europeo non si sia citata la Germania, o meglio gli stati che la componevano geograficamente al tempo, perché essa sembrava decisamente in ritardo rispetto alle nazioni citate nel punto precedente, di fatto lo Zollverein (Unione Doganale) che permetteva una commercializzazione tra le varie regioni che lo componevano senza il peso di dazi protezionistici pressanti fu creata solamente nel 1834 su impulso principalmente della Prussia che stava lavorando per unificare la nazione annettendo (militarmente o attraverso accordi federativi) piano piano tutti i territori che andavano dall'Elba al Reno contrapponendosi così alla politica austro-ungarica che voleva impedire la formazione di uno stato forte e coeso germanico.

Nell'ultimo quarto del XIX° secolo giunsero ad un buon livello d'industrializzazione diversi altre nazioni in Europa come l'Italia, la Russia, l'Impero Austro-Ungarico, i paesi scandinavi ed in parte la Polonia mentre nel resto del mondo furono sostanzialmente limitate in questa fase a Canada e India (considerati come facenti però parte dell'Impero Britannico) ed al Giappone che stava uscendo dalla suo plurisecolare isolamento entro i suoi confini e perseverando una totale conversione economica e politica al sistema occidentale (dopo l'arrivo delle navi statunitensi nel 1853 che sostanzialmente imposero con la forza l'apertura al resto della Biosfera).

Questo fu considerato il terzo o il quarto (a seconda come già ricordato in precedenza rispetto ai paletti di partenza dello studio) step di industrializzazione mondiale che abbia dei valori interessanti da analizzare soprattutto perché in realtà risultò estremamente compresso in pochi decenni, infatti le nazioni che attuarono questa politica economica potevano disporre di una serie di dati e risultati elaborati rispetto all'evoluzione progressiva e dinamica produttiva di chi li aveva preceduti tra la fine del

XVIII° secolo e la prima metà del XIX° secolo (a cui si rifacevano per esempio Italia e Giappone, le nazioni più attive) che aiutavano certamente il tentativo di recuperare il gap industriale notevole per allinearsi o quantomeno per poter concorrere agli stessi vantaggi economici e finanziari.

Queste nazioni “in ritardo” ebbero però anche il vantaggio di poter usufruire delle innovazioni tecnologiche più avanzate che ad inizio secolo erano ancora in essere oppure erano appena state sviluppate, parliamo dell’energia elettrica da utilizzare su larga scala, parliamo di strumenti di telecomunicazioni molto più efficienti che permettevano di dialogare in tempo reale su scala mondiale, parliamo delle ferrovie che permettevano velocità impensabili a livello logistico e distributivo e parliamo di navi container strutturate per grandi trasporti oceanici con ad esempio frigoriferi per evitare il deperimento delle merci.

L’industrializzazione è stata tuttavia anche un fattore estremamente determinante nel drammatizzare le politiche tra le nazioni più potenti economicamente e di conseguenza esse furono espressione di forza egemonica rispetto a quelle più deboli dal punto di vista economico che nel corso del XIX° secolo ritroviamo così pesantemente esercitate dal colonialismo smisurato a livello mondiale.

Al tempo stesso l’industrializzazione ha caratterizzato anche le prove di forza tra le nazioni più potenti mettendosi pienamente a disposizione degli eserciti e delle marine che si combattevano su fronti oramai allargati al perimetro globale della biosfera in una lotta di supremazia certamente militare ma ancor più tecnologica, alla ricerca dell’annientamento avversario.

In questo senso la Guerra Civile Statunitense, considerata la prima dell’era contemporanea e tecnologica, fu un fulgido esempio di industrie che lavorarono alacremente al servizio dei due contendenti sviluppando innovazioni negli armamenti e nella sussistenza che poi furono riconvertite all’uso civile una volta terminato il conflitto pur mantenendo comunque valido il primario utilizzo.

L’industrializzazione quindi, pur con le dovute cautele scientifiche del caso, ha annunciato certamente il passaggio dall’epoca moderna a quella contemporanea rappresentando indubbiamente il volano principale degli sviluppi socio-economici e politici creando inizialmente di fatto un confine deciso tra gli stati più progrediti e quelli più arretrati, caratteristica che nei secoli precedenti era probabilmente meno evidente o quantomeno meno presente nella società.

Indubbiamente le industrie si svilupparono con maggior dinamicità e rilievo nelle aree più urbanizzate dei territori nazionali, ma è pur vero che anche le zone più rurali fondamentalmente agricole fornirono un contributo interessante per la progressiva capacità di sfruttare ogni possibilità nel territorio con manifatture locali che trasformavano i prodotti della terra: abbiamo esempi di nazioni europee che partirono proprio da questi presupposti economici per implementare tutto il proprio sistema industriale.

Del resto la stessa Gran Bretagna valorizzò parimenti sin dall’inizio entrambe le caratteristiche di industrializzazione sia che fossero presenti nelle grandi città sia che

fossero più decentrate in aree rurali in maniera da armonizzare le infrastrutture che si costruivano per incrementare il settore commerciale dotandole di vie di comunicazioni efficienti e sviluppate in modo da essere tutte collegabili tra loro, un esempio di questa pratica britannica la ritroviamo non solamente lungo il territorio della madre patria, ma anche nella colonia indiana, unica realtà industriale di un certo livello in Asia Centrale e Meridionale, dotata nel corso del XIX° secolo di una fenomenale rete stradale e ferroviaria (e successivamente telegrafica) di assoluto primordine che metteva in comunicazione in modo sostanziale un'area geografica estremamente estesa territorialmente (ricordiamo comprendeva l'India, il Pakistan, la parte meridionale dell'Afghanistan, il Bhutan, il Nepal e il Bangladesh attuali) permettendo l'afflusso dall'entroterra verso i porti oceanici dei prodotti manifatturieri in tempi ridotti e l'utilizzo militare ovvio per spostare le truppe da un quadrante strategico all'altro a seconda delle necessità.

Dopo aver fatto una breve e speriamo esaustiva panoramica del contesto storico generale in cui l'attività industriale ebbe modo di svilupparsi in Europa e nel Mondo nel corso del XIX° secolo torniamo a ritroso per verificare come tutto ebbe inizio durante il secolo precedente durante la cosiddetta Età dei Lumi o dell'Illuminismo, epoca in cui tutto lo scibile umano conosciuto fino a quel momento fu perentoriamente messo in discussione sconvolgendo non solo gli aspetti politici o economici, ma anche e soprattutto quelli più propriamente sociali che avevano sostenuto l'impalcatura tradizionale dell'umanità basata su concetti di potere condiviso tra aristocrazia terriera e religiosa (al di là del credo professato).

Fu proprio del XVIII° secolo infatti il concetto di "proto-industrializzazione", elaborato da studiosi del XX° secolo per definire in maniera più corretta quelle attività manifatturiere durante il periodo di transizione che permise il successivo passaggio all'industrializzazione anche se probabilmente in maniera del tutto occasionale.

In questo secolo l'evoluzione sociale e politica della borghesia urbana europea e statunitense aveva raggiunto un livello tale che non era più pensabile di mantenerla al di fuori del potere stabilmente come nei secoli precedenti, del resto la partecipazione in attività economiche con l'aristocrazia terriera più "progressista" (se ci si consente l'uso di questo termine da utilizzare solamente in contrapposizione a quella più retriva ed ancorata al passato) era tutt'altro che inconsueta permettendo l'introduzione di insediamenti manifatturieri non più di dimensioni modeste o famigliari, ma realizzati con l'idea di servire il mercato locale o quello regionale.

In questo senso le attività di tessitura furono trainanti per lo sviluppo soprattutto nelle regioni dell'Europa centro-settentrionale, infatti nelle Fiandre fu messa in funzione probabilmente la prima industria di tipo "moderno" per creare i celebri e ricercati filati di lino o di cotone, ma anche in Francia questo tipo di attività prese piede in maniera sufficiente a garantire la validità delle infrastrutture create all'uopo, in entrambi i casi comunque il concetto che abbiamo della fabbrica al giorno d'oggi restava molto aleatorio, si trattava sempre sostanzialmente di centri dove i vari artigiani del tempo reclutati nelle aree adiacenti si recavano per lavorare sotto la direzione tecnica di un imprenditore o di un commerciante senza particolari impegni contrattuali e secondo le esigenze mercantili.

Non era più la piccola impresa di famiglia allargata, ma nemmeno ancora uno stabilimento con limiti ed orari da rispettare, era di fatto un ambiente più idoneo rispetto al focolare domestico messo a disposizione degli artigiani (o delle artigiane) da parte dell'imprenditore per ottimizzare qualità e quantità di merce da produrre, ma si trattava ancora di un sistema basato su accordi personali tra chi metteva il capitale oltre che l'officina e chi produceva la merce richiesta, spesso temporaneo o stagionale.

In questo senso ed a seconda delle attività in queste proto-industrie l'occupazione poteva essere estremamente alta per l'epoca, non era raro che ad esse aderissero moltissimi artigiani (potevano essere anche più di un migliaio) che iniziavano a trasformarsi lentamente in operai più o meno specializzati seguendo l'impostazione sociale in evoluzione vincolata oramai da orari e urbanizzazione.

Ad ogni modo la "proto-industrializzazione" ebbe anche risvolti molto più simili a quelli che si evolveranno compiutamente nel corso del XIX° secolo soprattutto in Gran Bretagna dove in alcuni casi si poteva apertamente già parlare di fabbriche "moderne" costruite per lo più nei pressi nelle vicinanze di un corso d'acqua (abbondanti in questa nazione pur se non eccessivamente lunghi) o comunicanti con essi per mezzo di appositi canali di collegamento costruiti oppure attraverso vie di comunicazione terrestri ben mantenute ed efficienti.

L'acqua era divenuta ancora più essenziale come il legname o il carbone per far funzionare la trazione a vapore dei macchinari che andavano a sostituire l'opera manuale umana, ma purtroppo i corsi d'acqua naturali o artificiali erano anche ottimizzati per scaricare i numerosi scarti delle lavorazioni prodotte, pensiamo solo alla trasformazione di minerali estratti dalle miniere (numerosissime in Gran Bretagna come sappiamo) con i loro dannosissimi residui oppure a tutto ciò che era utilizzato per produrre le vetrerie.

Le attività di costruzioni edili consolidate nei secoli precedenti in molti stati, quasi tutte sovvenzionate direttamente dalla finanza pubblica (come i cantieri navali ad esempio), furono le sole a resistere economicamente almeno fino alla fine del XVIII° secolo prima di doversi arrendere all'entrata di capitale privato ed alla conseguente decentralizzazione di parte delle commesse e di attività.

Così a fine XVIII° secolo l'attività "proto-industriale" aveva egregiamente svolto il suo lavoro permettendo di creare una transazione non così brutale nell'assetto del quotidiano sociale umano (come lo sarà successivamente) e preparando di conseguenza la strada a qualcosa di più organizzato sia nelle infrastrutture che dal punto di vista economico.

Il credito privato, già importante sin dal Medioevo, s'inserì prepotentemente nelle realtà industriali finanziando la nascita di imprese che avevano la capacità di produrre stabilmente in modo continuo e rendevano economicamente nel medio-lungo periodo, la conseguenza fu la richiesta di nuove categorie lavorative nell'ambito della fabbrica che s'identificarono meglio con le nuove tendenze strategiche: impiegati da utilizzare per il disbrigo sempre più opprimente delle pratiche amministrative e burocratiche e gli operai che dovevano ottemperare all'utilizzo dei macchinari e quindi alla produzione di beni.

Queste categorie lavorative esistevano ovviamente anche in passato pur se in maniera meno delineata nei loro contorni umani, infatti nessuna delle due aveva acquisito quelle caratteristiche fondamentali nell'ambito imprenditoriale che prevarranno in seguito, l'artigiano/operaio aveva i suoi pregi e i suoi difetti, ma normalmente produceva la merce in assoluta autonomia rifiutando anche il lavoro se non lo aggradava mentre il contabile o lo scribacchino che operava presso un mercante o presso un aristocratico aveva come uno degli scopi principali l'elevazione sociale spesso imitando il modo di comportarsi dei propri datori di lavoro: in entrambi i casi queste due categorie mostravano un certa ricerca d'indipendenza nel loro quotidiano, fattore che doveva essere drasticamente ridotto con il passaggio all'industrializzazione dinamica, forzata e propulsiva.

Queste "nuove" categorie di lavoratori erano stanzialmente imposte dalla struttura del nuovo sistema industriale che andava delineandosi con il declino delle attività cosiddette primarie meno redditizie e l'imponente crescita dei settori dedicati al secondario e terziario strettamente connessi tra loro racchiudendo quella che era la sintesi della trasformazione epocale della società in atto.

L'agricoltura, settore primario e portante per secoli (meglio millenni) della società subiva un grosso mutamento strutturale passando dalle colture di tipo familiare a quelle intensive, cioè con attraverso lo sfruttamento totale delle terre coltivabili effettuato su basi scientifiche e con l'ausilio delle tecniche più moderne in grado di razionalizzare i raccolti in modo da accrescerne la capacità produttiva e assecondando le esigenze dei mercati ora divenuti internazionali e delle nascenti grandi industrie di trasformazione e di conservazione.

Questo dinamismo propulsivo nelle produzioni si trasformava quindi in un riassetto del tessuto umano presente nelle società del tempo creando di fatto i presupposti per l'intensificazione degli esodi di massa di popolazione dalle campagne (quindi dalle attività agricole) ai grandi centri urbani che stavano ridimensionandosi attorno alle nuove ed imponenti aree industriali drenando tutte le risorse disponibili sul territorio ed anche oltre i suoi limiti.

Guidavano le politiche industriali i settori imprenditoriali la cui attività si occupavano dei business dell'epoca: uno era quello della tessitura o della manifattura dei capi d'abbigliamento divenuti accessibili a buona parte della popolazione che lavorava quotidianamente per i loro prezzi contenuti possibili in ragione di una produzione costante ed efficiente realizzata con i macchinari che sostituivano l'uomo; poi c'era il settore dell'estrazione mineraria che permetteva di alimentare costantemente il funzionamento delle motrici nelle macchine a vapore utilizzate per le produzioni con il conseguente perfezionamento dell'idraulica che forniva ovviamente la materia prima presente in natura (l'acqua); infine il settore dell'edilizia che rapidamente aveva conosciuto un incremento come mai prima di allora e non aveva momenti di stallo perché le costruzioni di nuovi stabilimenti, d'allargamento delle aree urbane ad uso abitativo e dei cantieri navali erano sempre estremamente richiesti ed operanti.

Complessivamente questa prima fase dell'industrializzazione, se vogliamo estremamente delicata per le possibili ripercussioni sociali (spesso poco preventivabili per il tempo) e l'aggressività imprenditoriale dimostrata (mischia ad una buona dose

di rapacità) si svolse senza grandi turbamenti perché tutto sommato portava lavoro e migliori condizioni di quotidianità rispetto a quelle precedenti: i prezzi delle risorse alimentari necessarie ad una famiglia che lavorava nell'industria (spesso moglie e marito) e dell'abbigliamento erano di fatto contenuti nella maggior parte dei casi permettendo un andamento sociale certamente minimalista ma almeno teoricamente sufficiente, la realtà indicava però probabilmente che non esistevano ancora associazioni di lavoratori particolarmente attive o preparate per adeguare ulteriori richieste di miglioramenti generali o forse non esistevano ancora le condizioni per elaborare piani alternativi a quelli della sussistenza in quanto buona parte della popolazione adibita alle produzioni e proveniente dalle campagne non si era ancora integrata alle condizioni della vita nei centri urbani, i quali richiedevano un modo diverso di concepire il costo sociale e materiale della realtà quotidiana.

Abbiamo visto in precedenza la Gran Bretagna iniziare a guidare in maniera sostanziale la transizione all'industrializzazione rispetto ad altre realtà europee che pure potevano contare su preesistenti condizioni socio-economiche (oltre che politiche) assimilabili ad essa ma arrivarono con tempi successivi, per cui la domanda logica da porsi a questo punto sarebbe quella di comprenderne il perché o quantomeno quali caratteristiche le permisero d'avvantaggiarsi sul resto del continente europeo.

L'argomento più sostenibile per comprendere appieno il fenomenale sviluppo industriale britannico (visibile poi anche negli Stati Uniti d'America) da un punto di vista economico e finanziario fu certamente il liberismo privato e la minima partecipazione statale in qualsiasi tipo d'impresa, questo metteva sostanzialmente in concorrenza tra loro una moltitudine di società che ovviamente avevano un unico scopo è cioè perseguire il loro arricchimento ottimizzando imprenditoria, produzioni e forza lavoro.

Lo stato era presente in pratica come istituzione generale di controllo, di correzione e di legiferazione, ma sull'andamento del mercato e sul modo di impostare l'attività imprenditoriale lasciava piena libertà di sviluppo percependo poi le entrate erariali dal frutto dei commerci, il "laissez-faire" era la parola d'ordine dei politici d'oltremania e lo sarebbe stato anche in quello d'oltreoceano (ancor più radicalmente).

Indubbiamente alla base dei finanziamenti alle industrie c'erano le grandi banche di credito del tempo e le compagnie assicurative (spesso associate entrambe nelle grandi imprese marittime e coloniali) che di fatto controllavano l'andamento economico della società e mantenevano un rapporto privilegiato con le istituzioni statali, rapporto peraltro già intenso da diversi secoli, questo consentiva apporti significativi di capitale laddove esso servisse per elaborare strategie di sviluppo commerciale orientate non solo atte al suo consolidamento, ma anche al suo logico incremento, lo spazio d'azione era divenuto enorme e le flotte britanniche solcavano ora tutti i mari conosciuti del mondo e trasportavano ogni sorta di derrata.

Era così chiaro che le imprese nascevano e si sviluppavano rapidamente in Gran Bretagna perché la circolazione monetaria e conseguentemente quella dei capitali era più libera e certamente coordinata da flussi finanziari privati maggiori che in altri paesi europei (dove invece lo stato era notoriamente più pressante e presente nel controllo).

Nondimeno fu decisivo anche l'impressionante sviluppo tecnologico in atto sul territorio britannico con i suoi macchinari ideati e messi in funzione da un'ingegneria lanciata sempre nel progresso evolutivo permettendo di assumere in buona sostanza un solido controllo sulle produzioni prima di allora impensabile.

Gli imprenditori britannici furono anche i primi a comprendere che con lo sviluppo dei nuovi macchinari andava ristrutturato tutto il contesto produttivo e manageriale che investiva le loro aziende in modo che la tecnologia avanzata avesse modo d'incidere facilmente e velocemente sulle strategie delle produzioni e della loro successiva commercializzazione.

Resta però il dubbio che tutto questo sia avvenuto prima in Gran Bretagna più per una serie di circostanze economiche, politiche e sociali favorevoli riscontrabili in quel determinato periodo storico piuttosto che per una reale strategia mirata dalla grande finanza londinese, probabilmente è stato l'insieme di queste situazioni che ha permesso uno sviluppo "anticipato" rispetto al resto del mondo (e la situazione si riprodusse fedelmente negli Stati Uniti d'America).

Il resto d'Europa sarebbe comunque arrivato all'industrializzazione anche se per assurdo non ci fosse stato il primario sviluppo britannico, certo in ritardo ma anche sul continente situazioni simili a quelle isolate ne esistevano ed erano tali da farci comprendere che il riassetto delle infrastrutture produttive sarebbe avvenuto negli stessi tempi in cui si riprodusse realmente pur riconoscendo altre tesi storiche che invece avvalorano l'idea che le migliori economie continentali del tempo abbiano di fatto agito "a specchio" e cioè di riflesso rispetto alle innovative introduzioni perpetrate in Gran Bretagna e per quanto ne possiamo discutere entrambe le motivazioni possono essere valide e percorribili.

Così studiando la prima industrializzazione negli Stati Uniti d'America possiamo certamente essere d'accordo che essi agirono inizialmente riflettendo "a specchio" le dinamiche britanniche, ma ciò poteva essere normale essendo stati una colonia della Corona fino a pochi decenni prima e principalmente popolata da sudditi provenienti dalla Gran Bretagna, i quali ovviamente mantenevano le impostazioni strutturali socio-economiche portate dalla madre patria, successivamente però produzione e industria si diversificarono notevolmente man mano che veniva aggiunto un territorio ad Ovest e si concentravano commerci nel resto del continente americano.

Un po' diverso è ad esempio il discorso della Francia, indubbiamente la seconda potenza economica in questa prima fase dell'industrializzazione pur se destabilizzata finanziariamente dalle continue guerre in Europa e con la Gran Bretagna lungo tutti i mari ed i continenti, perché anch'essa indubbiamente utilizzò le conoscenze e le tecnologie britanniche, ma le integrò con le proprie che erano ad ogni modo molto evolute, quindi di fatto costruì una propria identità meno sfrenatamente liberista e conservando in parte l'ausilio degli aiuti statali per creare stabilimenti produttivi in zone estremamente disagiate, quindi con una partecipazione mista in alcune imprese.

In generale dunque possiamo affermare che sul continente europeo esistevano già delle condizioni preliminari sociali ed economiche che permisero lo sviluppo industriale rispetto al resto del mondo perché tutto sommato imprese e commercio erano presenti

da secoli sul territorio così come esistevano istituzioni atte a dirimerne questioni giuridiche oltre che politiche, l'Europa era diversa da questo punto di vista rispetto al resto del mondo (soprattutto asiatico), badate non migliore ma diversa perché indubbiamente si davano maggiori crediti al capitale imprenditoriale, alla sua crescita e all'unione in consorzi di imprese per abbattere i costi, una struttura solida capace di investire denaro e finanziare grossi commerci non più basata sull'aristocrazia ma sulla borghesia che non trovava quasi riscontri nel resto del mondo non colonizzato.

Soprattutto appare evidente che in Europa la prima industrializzazione modificò l'arcaico concetto che il capitale accumulato fosse una specie di "tesoro" da custodire gelosamente, una specie di "attestato aristocratico" da utilizzare nel quotidiano sociale così come era stato fino al momento dell'introduzione di nuove dinamiche imprenditoriali che di fatto imponevano di destinare una buona parte di ciò che era fruttato per tenere sempre aggiornate ed efficienti le infrastrutture tecnologiche divenute insostituibili con la frenetica concorrenza e l'apertura di nuove frontiere e di mercati.

Nei primi decenni del XIX° secolo analizzando i maggiori dati relativi alla diversificazione dei settori produttivi ed alla incidenza sul prodotto nazionale lordo che iniziavano finalmente ad essere raccolti stabilmente proprio per studiare miglioramenti o capire come gestire una fase economica sempre più complessa possiamo iniziare a comprendere molto meglio lo sviluppo globale della industrializzazione.

Prendendo i dati inerenti alla Gran Bretagna, come ricordato la nazione guida economicamente parlando, vediamo che gli incrementi maggiori negli addetti ai vari settori produttivi si era registrato tra l'inizio secolo e il 1840 soprattutto nei comparti industriali e commerciali con variazioni superiori al 10% che insieme occupavano il 55% della popolazione attiva (cioè che lavorava) contemporaneamente salita dai 5 agli 8 milioni mentre calava di circa 11% il numero di chi operava nel settore agricolo che resisteva comunque mantenendo un 22% sul totale della popolazione attiva, rimanevano abbastanza stabili le attività di supporto (pubblici servizi e quelli privati) anzi con un leggero incremento (globalmente il 23% della popolazione attiva).*

*(dati complessivi W.A. Cole, Deane Phyllis 1967)

Così analizzando anche i dati relativi all'incidenza in percentuale dei vari settori sul reddito nazionale complessivo rileviamo che Industria e Commercio erano saliti entrambi del 14% tra inizio secolo e il 1840 rappresentando insieme il 54% dell'intero reddito mentre l'agricoltura era scesa di circa 14 punti percentuale assestandosi ad un 22% sul totale del reddito nazionale, anche i servizi pubblici e privati calavano complessivamente anche se in maniera sensibilmente ridotta passando da un 27% ad un 25% rispetto al reddito nazionale.*

*(dati complessivi W.A. Cole, Deane Phyllis 1967)

Per opportuna conoscenza come comparto industriale s'intendono principalmente le attività manifatturiere soprattutto chimiche e tessili, quelle minerarie e quelle edilizie mentre per quelle del comparto commerciale oltre all'import/export, alla vendita al dettaglio anche quelle dei trasporti, infine per i servizi pubblici s'intendono quelle professionali (statali e non) e per i servizi privati le attività domestiche nelle abitazioni.

Non si debba però pensare che i dati relativi all'agricoltura indico un abbandono di questa attività da sempre primaria per l'esistenza della specie umana, piuttosto ci mostrano un periodo diciamo di studio per concretizzare successivamente dei miglioramenti nell'ottimizzazione delle varie produzioni, un assestamento necessario per passare definitivamente da una situazione per certi versi ancora immersa nel passato ad una totalmente a disposizione dell'industria e dei mercati nazionali o internazionali e di cui già dai primi anni della seconda metà del secolo si vedranno i frutti con consolidati aumenti produttivi di molteplici derrate agricole.

La Francia, seconda solo alla Gran Bretagna come potenza industriale europea, nello stesso periodo storico non ha avuto pari sviluppo dei concorrenti d'oltremania e manifesta una decisa inferiorità soprattutto nella siderurgia il che equivaleva ad avere meno mezzi tecnologici a disposizione rispetto ai "rivali", questo lo si poteva anche desumere dal modesto sviluppo iniziale del sistema ferroviario quando questo nuovo sistema di trasporto prese rapidamente piede, infatti soprattutto fino al 1820/30 molti impasse sociali ed economici erano dovuti ad un'errata comprensione di ciò che andava fatto per recuperare il terreno perduto impedendo una più estesa industrializzazione come invece era avvenuto laddove i treni l'avevano favorita.

In Francia queste tesi erano ampiamente dimostrate dalla percentuale della popolazione attiva nell'industria che nei primi tre/quattro decenni rimaneva sostanzialmente stabile, dominata costantemente dal settore tessile che occupava complessivamente ben oltre il 50% dei lavoratori del tempo pur non avendo ancora del tutto modificato le sue infrastrutture manifatturiere e con parziale utilizzo dei nuovi macchinari a vapore a differenza della Gran Bretagna, facendola rimanere ancorata alle tecniche idrauliche del passato oramai superate dai tempi.

La spinta a cambiare sviluppo in Francia fu certamente data in quegli anni dal settore edilizio e da quello alimentare e dei capi di vestiario che moltiplicano rapidamente la loro presenza sul mercato, questo punto è interessante perché in buona sostanza si stava creando quel background culturale sociale, tipicamente cittadino, basato sull'estetizzazione ossessiva ed ostentata orgogliosamente (sostanzialmente potremmo definirlo del "bello") che sarà alla base del modo di vivere francese nel corso di tutto il XIX° secolo (ed oltre..).

In parole più povere nei primi tre/quattro decenni del XIX° secolo i francesi vivevano rispetto ai britannici l'eleganza ed il lusso come un'esigenza profonda, quindi spendevano molto di più nei beni di consumo magari non strettamente necessari pur se il paese non disponeva ancora del loro stesso livello di industrializzazione (quindi di guadagni ed occupazione).

La differenza tra Gran Bretagna e Francia nella industrializzazione di questa prima parte del secolo stava soprattutto nelle dimensioni delle imprese determinate dagli addetti operanti negli stabilimenti, i britannici avevano aziende che potevano contare su diverse decine e spesso anche centinaia di lavoratori mentre i francesi erano ancora più propensi a seguire, soprattutto in provincia, il sistema delle piccole aziende con poco personale e questo in un mercato dinamico basato sul continuo progresso portava dei chiari inconvenienti legati alla troppa dispersione di capitali e progettualità imprenditoriale.

Non a caso proprio negli anni quaranta la Francia andò a modificare radicalmente o comunque in maniera certamente più sostenuta il suo sistema industriale unendo sforzi comuni tra imprenditori grazie anche all'importante spinta fornita dalle banche e dal settore creditizio in genere attuata per finanziare lo sviluppo di grandi stabilimenti moderni conobbe un miglioramento incrementale di produzioni e vantaggi economici che le permisero di recuperare buona parte del terreno perduto in precedenza anche se ovviamente non riuscirono a raggiungere le manifatture della Gran Bretagna ed anche quelle degli Stati Uniti d'America (quest'ultimi in crescita vertiginosa).

Nel continente europeo nei primi secoli del XIX° secolo solamente il territorio occupato dalle attuali nazioni del Belgio, Lussemburgo e Paesi Bassi conobbe uno sviluppo industriale almeno sufficiente in rapporto a quello inglese o francese, soprattutto nelle regioni del centro-sud collegate culturalmente con la Francia e impostate principalmente sulle grandi attività tessili rinomate nel mondo senza dimenticare quelle minerarie e metallifere (nei grandi bacini sud-orientali).

I collegamenti commerciali e finanziari con i mercati mondiali erano invece garantiti dalla potente flotta dei Paesi Bassi e dalle loro colonie sparse in tutta la Biosfera, conseguentemente le regioni centro-meridionali (il Belgio attuale) contribuivano alla crescita con le loro produzioni e le regioni settentrionali (i Paesi Bassi) s'occupavano di distribuire adeguatamente su vasta scala.

Era un sistema che funzionava bene e permetteva per l'appunto di consolidare uno sviluppo industriale di un certo livello approfittando delle innovazioni britanniche che s'erano sparse nel territorio (a specchio) dopo la caduta di Napoleone Bonaparte e del suo impero, innovazioni che avevano avuto un certo successo promosso anche dalla buona liquidità del credito locale, ma successivamente agli anni dell'autodeterminazione di Belgio e Lussemburgo e la loro creazione ufficiale come entità nazionali (tra il 1830 ed il 1839) lo sviluppo s'inceppò o meglio divenne piuttosto caotico perché il piccolo Lussemburgo, sostanzialmente tedesco, aderì allo Zollverein prussiano e germanico distaccandosi economicamente dal Belgio di cultura ovviamente francese e dai Paesi Bassi di cultura fiamminga.

La conseguenza fu che i Paesi Bassi, grandi commercianti ma privi di solide infrastrutture industriali nelle loro regioni dovettero accettare numerosi compromessi con il Regno Unito finendo per cedere anche diverse importanti colonie del loro impero affinché i britannici li aiutassero a costruire impianti con tecniche avanzate mentre il Belgio invece conobbe un periodo d'intensa attività industriale che fece da propulsore agli eccezionali periodi dell'ultimo quarto di secolo (sfruttando anche i vantaggi portati dalle colonie africane).

Un breve discorso va fatto anche sull'industrializzazione della Svizzera (che sarà rappresentata politicamente dall'attuale istituzione confederativa nata nel 1847-48), paese sostanzialmente agricolo storicamente che però fin dagli inizi del XIX° si dimostrò attivo e dinamico nello sviluppo di impianti tecnologici moderni nei bacini più urbanizzati tanto da essere considerata come una delle nazioni guida della prima "ondata" al pari di Francia, Belgio/Paesi Bassi e Stati Uniti d'America pur se le sue produzioni furono ovviamente più limitate, di fatto non mancarono mai i capitali degli imprenditori nel tempo.

Al di fuori dell'Europa occidentale solo gli Stati Uniti d'America, la nuova nazione sorta nell'ultimo quarto del secolo precedente dopo una guerra d'indipendenza dalla madre patria britannica e da cui aveva ereditato pregi e difetti dal punto di vista industriale/commerciale, riuscivano a stare al passo con Londra per produzioni e crescita potendo contare su un background territoriale che non aveva eguali data la sua vastità e possibilità di sfruttamento in ogni campo.

Gli Stati Uniti d'America rimanendo intelligentemente neutrali durante le lunghe guerre europee nel primo ventennio del XIX° secolo e sfruttando al massimo i vantaggi economici concessi da questa posizione politica riuscirono a commerciare con tutti contendenti portando i propri prodotti ovunque, vendendoli a prezzi ovviamente rincarati.

Gli Stati Uniti d'America quindi poterono da una parte iniziare la conquista degli sconfinati territori occidentali (a spese degli indigeni che vivevano in quelle zone da millenni anche se la densità abitativa di quelle terre era estremamente bassa o inesistente) e dall'altra consolidavano la costruzione di grandi stabilimenti industriali che occupavano migliaia di lavoratori nel ricco e laborioso nord-est (spingendosi progressivamente poi nel Midwest) oppure ampliavano le già immense piantagioni nel sud grazie al lavoro di schiavi provenienti principalmente dall'Africa.

In breve mentre in Europa ci si stava riprendendo dalla devastazione delle guerre napoleoniche le grandi nascenti industrie degli Stati Uniti d'America, costruite basandosi interamente sullo sviluppo tecnologico accessibile al tempo, macinavano progresso, innovazioni e produzioni di portata mondiale in un clima di liberismo sfrenato aperto a chiunque avesse le capacità di sfruttarlo, era un nuovo stato a cui sembrava possibile tutto e la crescita industriale diventò incredibilmente vertiginosa in poche decenni.

Decisivo per tutte queste nazioni citate fu indubbiamente l'apporto fornito dallo sviluppo delle tecnologie e delle reti di distribuzione create dall'evoluzione dei sistemi ferroviari tanto rapidi nel corso di tutto il secolo fino a diventare elemento indispensabile per ottimizzare e velocizzare i trasporti delle merci sulla terraferma, fin dalla loro iniziale proliferazione avvenuta intorno agli anni trenta.

Il primato industriale passava così anche attraverso la costruzione di strade ferrate che permettessero di raggiungere velocità sempre più ragguardevoli e destinazioni sempre più lontane, non a caso i britannici, primi anche in questo, non persero tempo a creare linee laddove era ovviamente possibile ed economicamente vantaggioso lungo tutti i territori del loro impero mondiale, l'esempio più fulgido rimane il loro fiore all'occhiello cioè l'India del tempo (molto più estesa rispetto a quella odierna).

Allo stesso modo fu indispensabile la messa a punto delle navi a vapore o piroscafi in grado di viaggiare a velocità costante senza dover tenere conto dei venti, accorciando in maniera drastica i tempi di percorrenza tra grandi distanze intercontinentali sulle rotte marittime permettendo alle merci di arrivare sui mercati con facilità anche nell'approvvigionamento di materie prime per le industrie a prezzi molto più competitivi determinandone ulteriore balzo in avanti economico: a questo proposito l'apertura studiata del Canale di Suez nel 1869 permetteva di far guadagnare ai piroscafi

decine di giorni negli spostamenti tra l'Europa e le terre lungo l'Oceano Indiano o quelle nell'immenso Oceano Pacifico senza dover circumnavigare il continente africano.

Nella seconda metà del XIX° secolo s'iniziarono anche a gettare i cavi telegrafici sottomarini tra l'Europa, l'America e l'Africa (quelli terrestri per il continente asiatico erano già attivi) permettendo di comunicare attraverso tutto il mondo in tempi brevissimi e quindi dando modo di tenersi informati sull'andamento eventuale di prezzi delle materie prime o delle lavorazioni e possibili guadagni, oltre ovviamente ai più importanti fatti diplomatici, militari e politici che poi finivano per determinare inevitabilmente l'andamento industriale del tempo.

Intanto in Europa grazie allo Zollverein germanico, sostenuto da imprenditori, illustri economisti tedeschi e politici prussiani, lo sviluppo industriale ebbe un notevole impulso e l'espansione economica nei territori interessati fu rapida e profonda come pure l'industrializzazione che procedeva spedita per raggiungere presto livelli impensabili all'inizio del secolo, in buona sostanza già a metà secolo la crescita industriale era superata solamente da quella statunitense, attenzione parliamo di crescita non di migliore capacità produttiva ancora largamente guidata dal Regno Unito seguita dalla Francia, ma indubbiamente lo stato che non era ancora impero (dichiarato nel 1870 dopo la vittoria contro i francesi) s'avviava a conquistare il primato continentale della crescita nelle produzioni durante gli ultimi anni del XIX° secolo (ovviamente proseguì anche nel primo decennio del XX° secolo).

Fu proprio grazie alla eccezionale rete ferroviaria costruita in tempi da record sul suolo tedesco tra l'ultimo decennio della prima metà del XIX° secolo e quello iniziale della seconda metà che irrompe prepotentemente sullo scenario industriale europeo (ed anche su quello mondiale) la Germania, o meglio la Germania prussificata (senza l'Impero Asburgico) snellamente unita dal punto di vista doganale tramite lo Zollverein (come ricordato in precedenza) che andava recuperando velocemente il terreno perduto inizialmente grazie a imponenti finanziamenti di privati borghesi evolutisi sotto il dominio di Napoleone Bonaparte e legislazioni che permettevano la costruzione di maestosi stabilimenti manifatturieri (soprattutto lungo la parte occidentale renana) in grado di rivaleggiare con quelli britannici, francesi e statunitensi.

La rete ferroviaria era efficientissima, già quasi il doppio rispetto a quella francese alla metà del secolo, le produzioni di carbone e di materiali ferrosi avevano un impatto importante sulla nascente siderurgia locale che diventerà poi nazionale negli anni successivi, soprattutto si stava avviando quella competizione continentale con i vicini francesi che diventerà il perno delle disastrose politiche militari di entrambi i paesi nel corso di quasi un secolo e due guerre mondiali.

Nella Germania dello Zollverein (e più ancora in quello del tempo imperiale successivo) però a questi progressi economici ed industriali non corrispondevano pari crescite sociali e condizioni umane riguardanti i lavoratori che risultavano molto più sfruttati dei colleghi britannici e francesi a cui erano stati riconosciute comunque minime "agevolazioni" seppure ancora largamente insufficienti per un quotidiano sopra la sussistenza (non stiamo quindi parlando di gran cosa ovviamente).

Questa mancanza purtroppo spesso induceva i lavoratori tedeschi ad emigrare nei territori statunitensi per poter sopravvivere (diventandone la colonia etnica più numerosa dopo quella britannica), non caso i due noti filosofi tedeschi Karl Marx e Friedrich Engels maturano i loro fondamentali studi scientifici sul capitale e sul lavoro nel contesto di questo periodo storico.

Ora diamo uno sguardo alle “potenze” (storiche, nuove o presunte tali) che arrivarono (o cercarono di arrivare) all’industrializzazione nel pieno della seconda metà del XIX° secolo come l’Impero Austro-Ungarico, il Giappone, l’Italia e la Russia.

Un discorso a parte meriterebbero Canada e India che in questo contesto sarebbero importanti ma però come già riportato più sopra facevano parte dell’Impero Britannico e quindi ne seguivano i dettami principali economici usufruendo per lo più dei finanziamenti dalla madre patria per potenziare le infrastrutture in modo che potessero aumentare le capacità produttive e di distribuzione con il conseguente cospicuo ritorno in merci pregiate a prezzi più bassi, in questo senso i dati consolidati spesso sono cumulati con quelli della madre patria.

L’Austria-Ungheria e la Russia erano grandi imperi provenienti dal glorioso passato che non riuscivano a stare al passo delle altre grandi potenze del secolo per prodotto interno lordo, per produzioni e commerci globali, esse avevano un’economia stagnante e una popolazione soprattutto di tipo rurale quasi interamente dedita all’agricoltura, spesso con mezzi arcaici e senza grandi impulsi dinamici che potessero imprimere un andamento migliorativo.

L’Impero austro-ungarico nella prima metà del XIX° secolo racchiudeva sostanzialmente la maggiore area produttiva ed industriale nei territori odierni cechi, slovacchi, nel circondario viennese ed in parte nei territori italiani del Lombardo-Veneto (fino alla formazione completa dell’Italia), ma il problema principale rimaneva una mancanza sociale di base, il motore dell’industrializzazione e cioè una classe borghese capace di attivare un’imprenditoria che fosse in grado di creare una prospettiva diversa e soluzioni chiare alla nobiltà ancora largamente dominante soprattutto nelle aree rurali da impedire soluzioni diverse da quelle che la vedessero protagonista in prima persona (in sostanza la maggiore concessione dell’aristocrazia terriera fu quella di cercare l’applicazione della scienza alle colture agricole in modo da aumentarne le rendite) ed il trentennale cancellierato del Principe di Metternich a Vienna incarnò bene questo principio di conservazione politica.

Era un mondo che viveva ancora sulle corvée dovute dagli agricoltori e da chi operava nel campo agricolo verso il proprio signore in un clima semi-feudale, non tutti ovviamente i nobili ragionavano in questo senso soprattutto quelli che la terra non l’avevano e s’occupavano di affari e servizi nelle aree più progredite, tuttavia molti di questi (ammiratori del mondo britannico) capivano che per sviluppare piani agricoli tali da fornire risultati interessanti occorreva uscire dal mondo del passato e pertanto trovarono il modo di accordarsi politicamente con la titubante borghesia locale sviluppando tesi a supporto di una più concreta forma di industrializzazione almeno nelle aree più dinamiche ed evolute.

Tuttavia il processo fu molto lento e spesso irto d'ostacoli come ad esempio un moderno piano relativo ai trasporti soprattutto andando in direzione della parte sud-orientale dell'Impero spesso isolato ed arcaico, il governo decise di non aderire allo Zollverein germanico, mantenendo un discutibile sistema doganale tra le sue varie regioni (soprattutto con quelle ungheresi) che finì per ripercuotersi sulle produzioni e sul commercio, non esisteva o quasi il concetto di libero scambio e il liberismo è estremamente ridotto.

I più audaci imprenditori erano comunque dei nobili e questo la dice lunga sull'assetto sociale di quel periodo, uomini che operavano nel campo delle attività estrattive, quelle siderurgiche ed in quelle tessili permettendo comunque con i loro stabilimenti di ampliare l'urbanizzazione concentrando così capitali e capacità ricettive in zone o città in precedenza estremamente depresse, in questo modo l'Austria-Ungheria poté iniziare la sua "rivoluzione industriale" che tra alti e bassi darà i suoi frutti solamente nella parte terminale del secolo.

Giappone ed Italia ebbero molte similitudini nella formazione del sistema industriale perché ancora nella prima metà del XIX° secolo non avevano ancora sviluppato la loro "rivoluzione" seppur per motivi nazionali e politici diversi, ma il vantaggio che ebbero stava proprio nel fatto di dover costruire le infrastrutture partendo da basi minime (o addirittura nulle) e non avendo particolari intoppi dai propri governanti riuscirono a evolversi rapidamente grazie anche all'apporto di numerosi capitali stranieri che investirono volentieri laddove lo ritenevano necessario e naturalmente remunerativo.

L'Italia era una nazione nata solamente nel 1861 (allargatasi geograficamente poi definitivamente tra il 1866 ed il 1870 con l'entrata del Triveneto e di Roma), ma già per attivismo diplomatico-militare cercava il suo posto tra le potenze continentali, la sua situazione economica e finanziaria era però debole, sostanzialmente basata su un sistema di tipo agrario anche se con un interessante quanto ancora abbozzato sviluppo industriale lungo tutta la Pianura Padana che fungeva da volano in prospettiva.

Questa situazione industriale costituì indubbiamente un'anomalia simile a quella degli Stati Uniti d'America perché a fronte di un nord su cui le grandi banche europee ed i grandi gruppi assicurativi scommettevano economicamente e senza avere esitazioni ad investire capitale per creare fabbriche e dinamici commerci, permettendo di strutturare armoniosamente le aree urbane connesse al sistema distributivo verso l'Europa centro-settentrionale (Genova, Milano, Torino e Verona) sviluppando quindi un'industrializzazione già al passo con i tempi, esisteva per contro un sud che non aveva lo stesso "appeal" economico nonostante apprezzabili pur se insufficienti centri di produzione, vuoi per la mancanza di una rete ferroviaria affidabile che rendesse il trasporto delle merci almeno meno costoso e competitivo, vuoi perché i grandi porti nel mezzogiorno italiano non erano ancora attrezzati per i nuovi piroscafi a vapore e per lo stivaggio di merci deperibili oramai divenute di largo consumo in Europa grazie alla tecnologia adottata dalle grandi potenze sui mezzi di navigazione.

In questo senso il dialogo tra il governo italiano e quelli europei allo scopo d'incrementare la possibilità di sviluppo imprenditoriale nel sud si quantificò soprattutto nell'ammodernamento della stazione ferroviaria e del porto di Brindisi con ricaduta sulle relative strutture industriali, essi divennero un punto cruciale ed attivo

per la partenza/arrivo delle navi dirette o provenienti dal Canale di Suez, il che permetteva ad un commerciante inglese di salire sul treno a Londra, arrivare nella cittadina pugliese in meno di due giorni e poi prendere il piroscafo per l'India con un netto guadagno di tempo e denaro: tutto questo era estremamente utile e interessante però non risolveva le problematiche complessive di sviluppo in tutto il meridione.

Così mentre il nord dell'Italia marciava a pieno ritmo verso un'industrializzazione che meravigliava per i suoi progressi sul finire del secolo molti studiosi di economia francesi, inglesi, svizzeri e tedeschi che vennero a studiare il fenomeno localmente, buona parte del sud italiano era fermo e doveva sopravvivere solamente grazie agli interventi statali che finanziavano le imprese per "dovere morale" senza crederci minimamente così da ottenere risultati del tutto insoddisfacenti.

Il Giappone era rimasto chiuso a tutto il resto del mondo fino al 1853 quando il Commodoro statunitense Perry con la sua flotta intimo a nome delle grandi potenze di aprire il paese ai commerci e di fatto all'industrializzazione, in precedenza solo gli olandesi potevano entrare nei vetusti porti nipponici per scambiare merci un paio di volte all'anno, di fatto la orgogliosa nazione dell'estremo oriente aveva vissuto centinaia di anni solo attraverso le proprie tradizioni così lontane dal resto della biosfera.

Una volta aperti al mondo i giapponesi, com'era nel loro costume etico, recuperarono in pochi decenni il tempo perduto in precedenza, viaggiando in Europa e negli Stati Uniti d'America e documentandosi minuziosamente sui processi di produzione, sulle infrastrutture produttive e sulle dinamiche economiche migliori per lo sviluppo del commercio che poi riproducevano in patria con assiduità e fermezza individuando le grandi aree urbane sparse lungo tutto il paese dove costruire stabilimenti e produrre secondo le richieste del mercato che ovviamente inizialmente fu soprattutto quello asiatico o quello statunitense.

L'impatto sociale fu quantomeno difficile, lo sviluppo dei piani industriali e produttivi messo in atto dai governi nipponici prevedeva tappe estremamente forzate che indubbiamente diedero i loro frutti specialmente negli ultimi decenni del secolo facendo raggiungere al Giappone il primato economico asiatico e un livello inferiore solamente a quello delle grandi potenze del tempo, ma per contro lo sfruttamento pesante nei confronti dei lavoratori che operavano in condizioni spesso terribili, sottopagati e senza alcuna protezione di tipo sindacale (vietata dalla legge e perseguita) era tangibile, lo sforzo collettivo della nazione doveva essere sostenuto ad ogni costo, il messaggio industriale così mischiava nazionalismo e radicamento ai principi della propria cultura, l'etica doveva servire quindi la grandezza dello stato: indubbiamente si ottennero eccellenti risultati economici ma ad un prezzo umano davvero molto alto: bisogna davvero stimare fortemente quello che fece in quel periodo storico il lavoratore nipponico senza ricevere praticamente nulla in cambio.

Una situazione del tutto particolare veniva offerta invece dall'Impero Russo, il quale nonostante il grandioso sforzo di modernizzazione portato da Pietro I il Grande tra la fine del XVII° secolo e l'inizio del XVIII°, rimaneva durante la prima metà del XIX° ancora una società contadina basata sostanzialmente sul feudalesimo medievale e sull'ancora più arcaico concetto di servitù della gleba che di fatto legava l'agricoltore

alla terra del nobile o a quella dello stato impedendo l'emigrazione verso i centri urbani per cercare un lavoro alternativo.

Non poteva nemmeno essere d'aiuto l'immenso e ricco territorio siberiano che era in fase terminale di colonizzazione a tappe forzate iniziata nei secoli precedenti, ma ancora privo di collegamenti efficienti che arriveranno solo a fine secolo con l'inaugurazione della imponente opera ferroviaria della Transiberiana la quale permetterà di raggiungere l'Oceano Pacifico molto più rapidamente e quindi portare traffici commerciali più intensi con l'estremo oriente.

Del resto anche la forza lavoro degli stabilimenti urbani non possedeva libertà d'azione dell'occidentale e nemmeno la sua forza di coesione, spesso gli operai e gli impiegati venivano trattati come servi della gleba anche se non lo erano dal punto di vista giuridico, la maggioranza degli imprenditori preferiva dunque seguire il sistema arcaico sul posto di lavoro in uso da secoli che garantiva loro sicurezza reddituale anche senza miglioramenti produttivi.

Così il malcontento cresceva ovviamente e nessuno prendeva in seria considerazione il lavoro, obbligatorio certamente ma comprensibilmente senza grandi disponibilità umane da parte del contadino, dell'operaio o dell'impiegato che lo vedevano come un'ingiusta imposizione dogmatica, da qui il supporto successivo alla nascita di movimenti più radicalmente rivoluzionari o anarchici che stravolgersero la società per migliorarla rispetto ai paesi occidentali.

In queste condizioni lo sviluppo produttivo come lo si conosceva in occidente o anche in Giappone era praticamente impossibile finché i vincoli feudali non fossero stati eliminati, il che risultava molto difficile nonostante diversi rappresentanti di governo ed eccellenti economisti locali dimostrassero che era l'unico modo per avviare l'industrializzazione anche in Russia ed utilizzare ed utilizzare più convenientemente almeno le decine di milioni di persone teoricamente non soggette alla servitù della gleba.

La Guerra di Crimea fece impietosamente risaltare la fragilità delle infrastrutture industriali russe del tempo che non furono in grado di sostenere lo sforzo bellico nonostante, come la maggior parte delle imprese, lavorassero in buona sostanza a pieno regime soprattutto per commesse militari e per il sostentamento del maestoso (in senso di effettivi) esercito imperiale.

Così di fronte al peso della sconfitta subita e delle disastrose condizioni industriali rispetto alle altre grandi potenze anche i più retrivi aristocratici dovettero cedere alle insistenze governative oltre che della piazza urbana e "permettere" non senza accorate proteste l'abrogazione del servaggio della gleba nel 1861, in buona sostanza un vero e proprio escamotage per impedire sommosse popolari e rischi per l'ordine pubblico, di fatto non risolse il problema delle produzioni agricole che sarebbero diventate drammaticamente d'attualità all'inizio del XX° secolo in quanto che la terra distribuita era davvero insufficiente a garantire a sufficienza tutti i nuclei famigliari d'origine contadina.

I sistemi agricoli furono migliorati solamente quando la nascente borghesia urbana iniziò ad interessarsi ai progetti di miglioramento delle enormi aree agricole che restavano la grande forza economica del paese, ma per fare ciò si dovevano trovare connessioni strutturali con le imprese industriali già esistenti abbastanza moderni o comunque sufficientemente modernizzati in grado di lavorare al fine migliorare la trasformazione delle campagne.

Gli investimenti in questo senso latitavano e giocoforza dovevano essere sempre in qualche modo guidati dallo stato che sostanzialmente si faceva garante finanziariamente di fronte agli eventuali creditori, in queste condizioni il rischio era minore per l'imprenditore, ma al tempo stesso lo erano anche i possibili guadagni.

Gli sforzi si concentrarono quindi sulla costruzione di grandi stabilimenti in aree che venivano velocemente urbanizzate e dotati di infrastrutture tecnologicamente avanzate messi a punto da tecnici specializzati occidentali, gli impianti avevano un enorme vantaggio rispetto a quelli esistenti in precedenza potendo partire dal nulla ed utilizzando tutte le conoscenze aggiornate (come era avvenuto per il Giappone e l'Italia in parte).

Il processo però fu abbastanza lento e l'industrializzazione sostanzialmente non decollò fino all'ultima parte del XIX° secolo e procedette a scatti spesso violenti e cambi di direzione economica guidati anche in questo paese dal settore tessile e da quello estrattivo (la grande ricchezza della Russia), ma la resistenza alla concentrazione in grandi stabilimenti delle manifatture era sempre molto presente ed impediva un processo rapido come in occidente.

Tutto ciò che abbiamo descritto nel testo non rappresenta certamente in modo esaustivo lo sviluppo industriale complessivo avvenuto durante il XIX° secolo anche perché in ogni studio che abbia valore rispetto alla crescita economica di un paese o di un continente andrebbero convenientemente riportate analisi quantitative più che qualitative, misurazioni facilmente paragonabili fra loro e soprattutto disponibili nel lungo periodo, questo è estremamente difficile da ottenere perché non tutte le nazioni consideravano importante l'impatto dei dati e non tutte adottavano in maniera esplicita il liberismo (o il capitalismo se preferite) come principale mezzo di raggiungimento dei fini commerciali, finanziari, produttivi e tecnologici che imponeva la raccolta di dati da studiare convenientemente per apportare i necessari correttivi.

In questo senso appare senz'altro anche difficile ragionare su inquadramenti o catalogazioni delle singole evoluzioni industriali nazionali all'interno di un sistema generale complessivo perché il rischio di perdersi nei suoi meandri è davvero molto alto, ad ogni modo noi abbiamo tentato di dare delle minime risposte lavorando sulle tesi di grandi economisti e sociologi, cercando quindi di sintetizzare in maniera comprensibile un scibile enormemente vasto da cui appare come faro indiscutibile del progresso industriale la realtà britannica, senza ma e senza se.